

26 MARZO 2019

Vent'anni di occupazione dal lato della qualificazione del lavoro

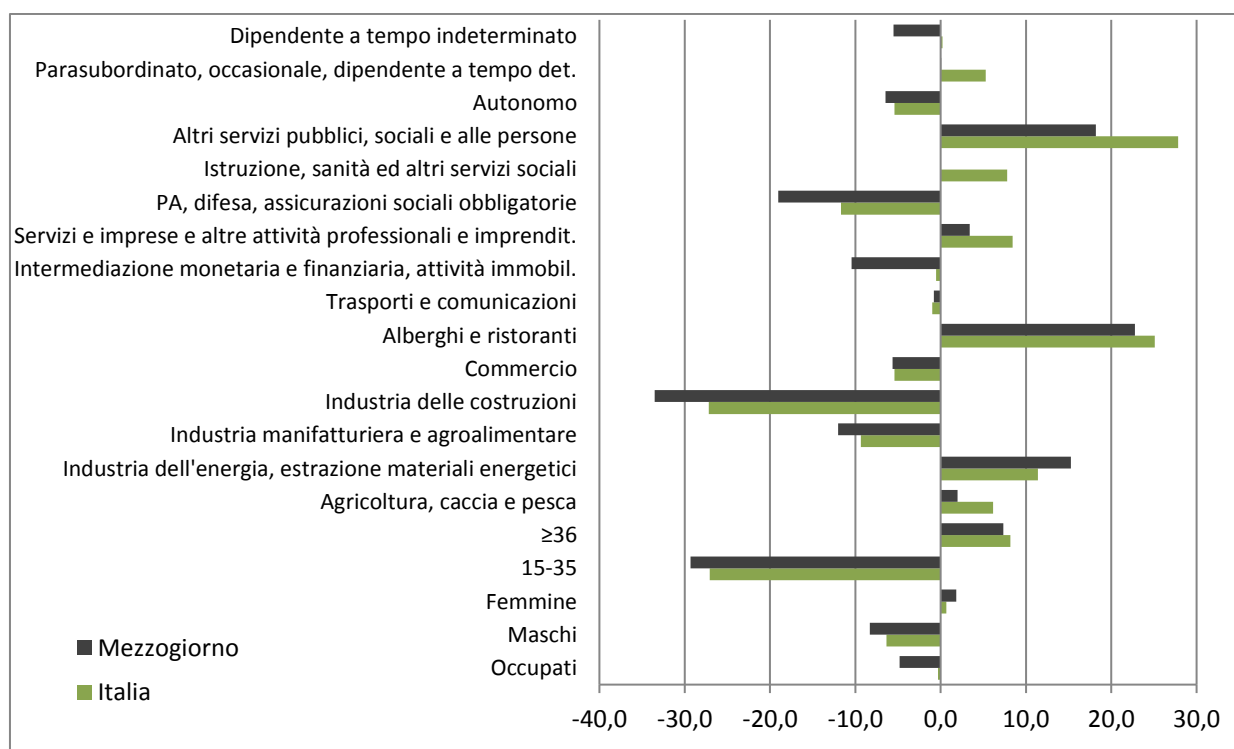
La crisi economica che ha attraversato i dieci anni trascorsi dal 2008 al 2017 ha colpito duramente l'occupazione, che alla fine del periodo non risulta aver ancora recuperato i livelli pre-crisi. Tali esiti hanno modificato i precedenti assetti del mercato del lavoro (Grafico 1).

Sul piano demografico, infatti, la crisi ha colpito soprattutto i maschi e la popolazione più giovane che ha visto chiudersi di fatto le prospettive di collocamento e di sostituzione della forza lavoro nel sistema economico. Al contrario l'occupazione femminile e quella con più di 35 anni, nel decennio considerato, sono cresciute sensibilmente.

Vista dal lato delle attività economiche, poi, l'occupazione si è ridotta, per i servizi, nei settori della *Pubblica amministrazione, difesa, assicurazioni sociali obbligatorie, dell'Intermediazione monetaria e finanziaria e delle attività immobiliari, del Commercio, dei Trasporti e comunicazioni* e, per l'industria, nell'*Edilizia* e nell'*Industria manifatturiera e agroalimentare*.

Sul piano dei rapporti di lavoro, infine, il decennio ha registrato saldi negativi sia per il lavoro *Autonomo* sia per il lavoro *Dipendente a tempo indeterminato*.

Grafico 1. Demografia, attività economiche e rapporti di lavoro degli occupati. Italia e Mezzogiorno. Variazioni percentuali fra gli anni 2008-2017

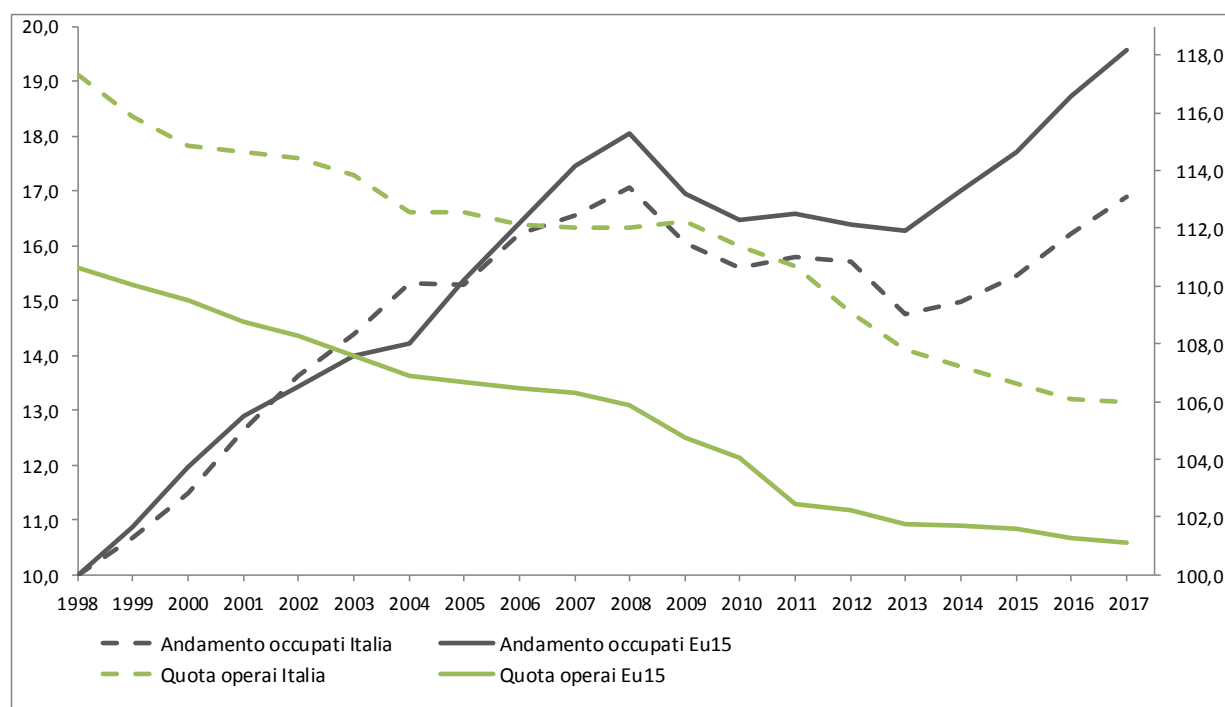


È appena il caso di annotare che il quadro tratteggiato per l'intera Italia si ripropone identico nella struttura ma con varianti peggiorative nei numeri, anche per il Mezzogiorno.

In questo contesto, l'attenzione del dibattito pubblico si è concentrata sulle ripetute crisi industriali, sulle relative pesanti ricadute sull'occupazione operaia e sulla conseguente necessità di attivare e di ampliare il set di ammortizzatori sociali disponibili per farvi fronte.

Tuttavia se ci si sofferma su questo aspetto della crisi non si può non notare come la riduzione dello stock di lavoro operaio e artigiano sia un dato che si registra già dalla fine degli anni novanta anche in Europa (Grafico 2), e osservare che il fenomeno sia sicuramente iniziato già molto tempo prima e che nei due aggregati territoriali si sia mosso con velocità e impatti diversi sul mercato del lavoro.

Grafico 2 – Andamento dell'occupazione (1998=100, scala a destra) e quota percentuale delle professioni artigiane e operaie qualificate sul complesso dell'occupazione (scala a sinistra). Europa a 15^(a) e Italia. Anni 1998-2017



^(a) Austria, Belgium, Denmark, Finland, France, Germany, Greece, Ireland, Italy, Luxembourg, Netherlands, Portugal, Spain, Sweden, United Kingdom

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey, <http://ec.europa.eu/eurostat>). I dati della Labour Force Survey dal 1998 al 2004 sono relativi al solo II trimestre di ciascun anno. Dal 2005 sono disponibili per tutti i trimestri e, quindi, anche come media annua.

L'informazione fornita è chiara. Dal 1998 al 2017 sia in Italia che nel complesso dei 15 paesi UE presi in esame l'occupazione cresce progressivamente e la crisi registrata a partire dal 2009 segna prima un'inversione di tendenza e, alla ripresa, un rallentamento della crescita, senza

mai segnare, però, un ritorno ai livelli occupazionali di inizio periodo: il saldo finale è positivo e rimane consistente, attestandosi intorno al 13 per cento di occupati in più per l'Italia e intorno al 18 per cento per i quindici paesi dell'Unione. Risulta positivo anche il saldo del tasso di occupazione (+3,3 per cento per i 15 paesi UE e +2,2 per cento per l'Italia).

Dentro questa crescita, tuttavia, il peso delle professioni artigiane e operaie qualificate sull'occupazione complessiva si riduce progressivamente passando, per l'Italia, dal 19,1 al 13,1 per cento e, per i 15 paesi UE, dal 15,6 al 10,6 per cento, facendo registrare, a fine periodo, un ridimensionamento dello stock iniziale di circa 867 mila unità per l'Italia e di circa 4,7 milioni per il complesso dei 15 paesi membri dell'Unione (rispettivamente pari a -22,3 per cento e a -19,8 per cento dello stock iniziale di artigiani e operai qualificati).

La riduzione dello stock del lavoro artigiano e operaio qualificato è, dunque, un fenomeno di lungo periodo, rilevabile da tempo su scala internazionale su cui la lunga crisi iniziata nel 2008 è intervenuta confermandolo.

Già tematizzato in letteratura, tale fenomeno viene in genere associato alla espulsione e/o alla mancata sostituzione di forza lavoro che fa seguito a processi di riorganizzazione, di automazione della produzione industriale attivati dalle imprese e ritenuti ineludibili a fronte di particolari cicli economici e/o di diffuse opportunità di investimento in nuove tecnologie.

Se visto con una maggiore profondità di campo, lo stesso fenomeno viene letto come elemento implicito nel cambio di paradigma del consumo e della produzione industriale di massa e dei relativi adattamenti nei modi di produrre delle singole imprese (Rullani 1998; Azzariti 1999). In questa logica, al cambio di paradigma vengono associate conseguenze diverse sul mercato del lavoro, a grandi linee polarizzate, da un lato, nello spostamento di grandi masse di lavoratori verso il lavoro non qualificato soprattutto nei servizi e nell'ampliarsi del rischio di precarietà lavorativa e di disoccupazione in situazioni di crisi e, dall'altro, nella crescita del lavoro a qualificazione medio-alta e alta – del lavoro dei knowledge workers – che si registra nelle società economicamente avanzate (Drucker, 1994; Rifkin, 1995; Butera, 1998; Rullani, 2004; Negrelli, 2013).

Più di recente, gli sviluppi della ricerca e la progressiva maggiore disponibilità di tecnologia informatica e robotica applicata all'erogazione di servizi e all'automazione industriale hanno alimentato e sostenuto un dibattito che si è svolto fra analisi macroeconomiche serrate dei loro effetti sull'occupazione e la previsione della scomparsa di vecchie e l'avvento di nuove e nuovissime professioni, fra "catastrofi" prossime venture del mercato del lavoro e prospettive di un futuro che rivoluzionerà il lavoro e il suo tempo verso la massima espressione dell'individuo e della sua libertà (De Masi, 2017a,b, Ford, 2015, Staglianò 2016).

In entrambi gli approcci, la qualificazione del lavoro svolto in un sistema produttivo risulta un dato di sfondo che viene quasi sempre evocato nella interpretazione dei processi che stanno investendo i sistemi sociali dei paesi economicamente avanzati. Si tratta, tuttavia, di un dato che se analizzato direttamente consente di distinguere tali processi dai loro esiti puntuali ben

più evidenti per i loro effetti sul mercato del lavoro.

La misura di tale dato, infatti, è quasi sempre espressa in termini di output del sistema della istruzione superiore e universitaria e di come quest'ultima contribuisce a formare la forza lavoro necessaria al sistema produttivo, è espressa, cioè, ricorrendo a una proxy di quanto un sistema produttivo può accedere, o accedere con limitazioni, all'offerta di forza lavoro disponibile sul mercato.

Le modalità della *qualificazione del lavoro svolto*, qui presentate, partono, piuttosto, dal presupposto che tale misura vada costruita a partire dalle professioni effettivamente esercitate nel sistema produttivo riorganizzando l'informazione disponibile rilevata dalla statistica pubblica e, per certi aspetti, dalla stessa pubblica amministrazione attraverso la *Classificazione delle Professioni* pubblicata dall'Istat (Isfol 2007, Istat 2001, 2013)¹.

Sotto quest'aspetto il dettaglio informativo rilasciato dal *datawarehouse* di Eurostat e, per certi aspetti, la stessa *Classificazione internazionale delle professioni (Isco)*, adottata per codificare in modo uniforme i dati inviati dagli Istituti Nazionali di Statistica, non sono sufficienti per ricostruire le modalità della qualificazione a cui possono essere riferite le professioni effettivamente svolte dagli occupati.

Al contrario la Rilevazione sulle Forze di Lavoro condotta dall'Istat e i dati acquisiti dall'amministrazione pubblica dal sistema delle comunicazioni obbligatorie sulle variazioni dei rapporti di lavoro, rilevano quei dati secondo un dettaglio della classificazione nazionale che, pur nelle diverse edizioni pubblicate dagli anni novanta, può essere riaggregato in sette diverse modalità che individuano la qualificazione lungo gli assi della conoscenza e della manualità contenuta nel lavoro svolto dagli occupati (si veda più avanti l'*Appendice metodologica*).

È possibile, dunque, ricostruire, almeno per l'Italia, come la struttura della forza lavoro occupata lungo i vent'anni che intercorrono dal 1998 al 2017 si sia modificata in ragione della qualificazione richiesta dal sistema produttivo nel suo processo di cambiamento.

Il Grafico 3 mostra che, alla fine del ventennio preso in considerazione risultano essere due le componenti che hanno influito maggiormente sul saldo finale dell'occupazione.

Una prima ha avuto effetti negativi riducendo complessivamente di un lavoratore ogni cinque per l'intero Paese e per il Mezzogiorno lo stock di occupati contribuendo in modo costante e negativo alla crescita dell'occupazione per tutto il periodo. Si tratta, intanto, del lavoro manuale qualificato, del lavoro dell'*operaio di mestiere* su cui si è costruito lo sviluppo della piccola e media impresa nazionale dell'intero Paese, a cui nel Mezzogiorno si aggiunge il lavoro del *manovale*, il lavoro manuale a qualificazione medio bassa e bassa che, nella ripartizione

¹ Si tratta di una variante nazionale più analitica e dettagliata della *International Standard Classification of Occupation* con cui vengono conferiti i dati ad organismi statistici sovranazionali.

interviene a ridurre in modo meno sensibile il lavoro operaio nel suo complesso.

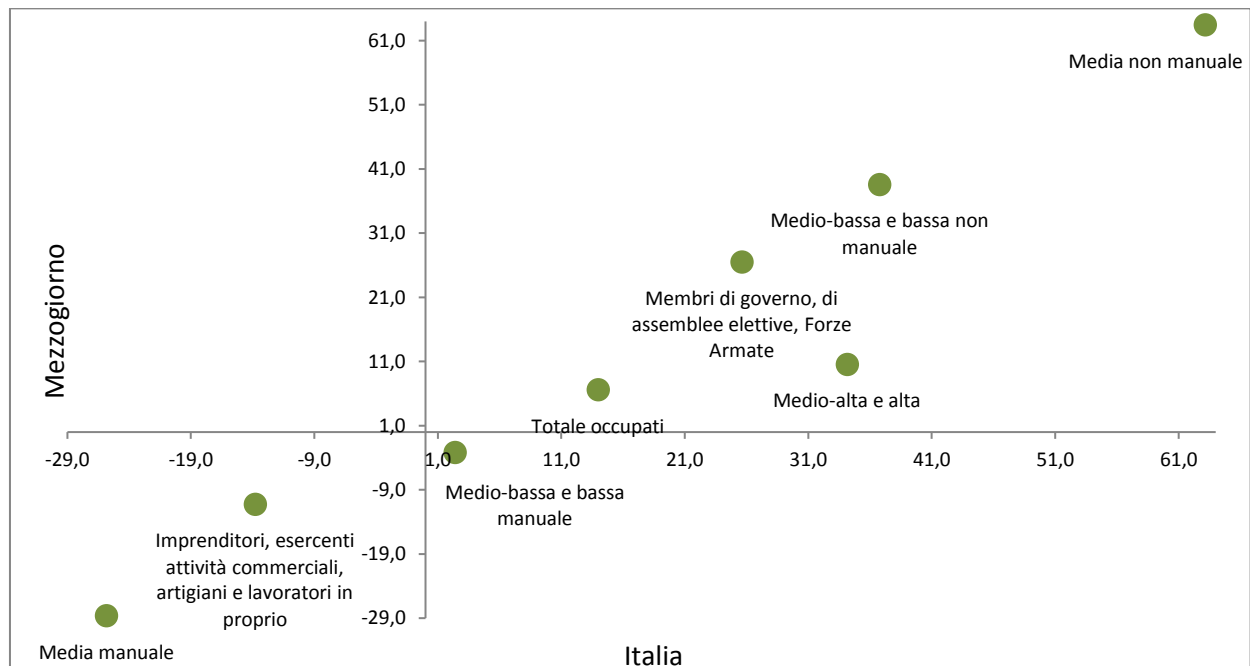
Lo stesso grafico evidenzia, anche, una netta riduzione dello stock degli imprenditori grandi e piccoli, degli esercenti attività commerciali, degli artigiani e dei lavoratori in proprio, con esiti negativi consistenti ma meno accentuati rispetto al complesso del lavoro manuale con qualificazione media.

Di contro, ha contribuito positivamente all'occupazione una seconda componente costituita dal lavoro a medio-alta e alta qualificazione e da quello non manuale a media e a medio-bassa e bassa qualificazione. Entrambe le qualificazioni di quest'ultima tipologia mostrano, nel ventennio, un notevole incremento nello stock di occupati che supera la crescita degli occupati che svolgono un lavoro con qualificazioni più elevate.

Anche dal lato delle variazioni positive rimangono nette differenze territoriali che incidono in modo diverso sul saldo occupazionale per l'Italia e per il Mezzogiorno dove il contributo all'occupazione del lavoro a qualificazione medio-alta e alta risulta meno di un terzo del contributo dato da questa all'occupazione dell'intero territorio nazionale.

Si tratta di un dato che conferma come il fenomeno che osserviamo in queste regioni stia mordendo in profondità, con implicazioni sociali ed economiche che pesano notevolmente sui dati dell'intero Paese.

Grafico 3 – La qualificazione del lavoro svolto in Italia e nel Mezzogiorno - Anni 1998-2017. Variazioni percentuali fra inizio e fine periodo

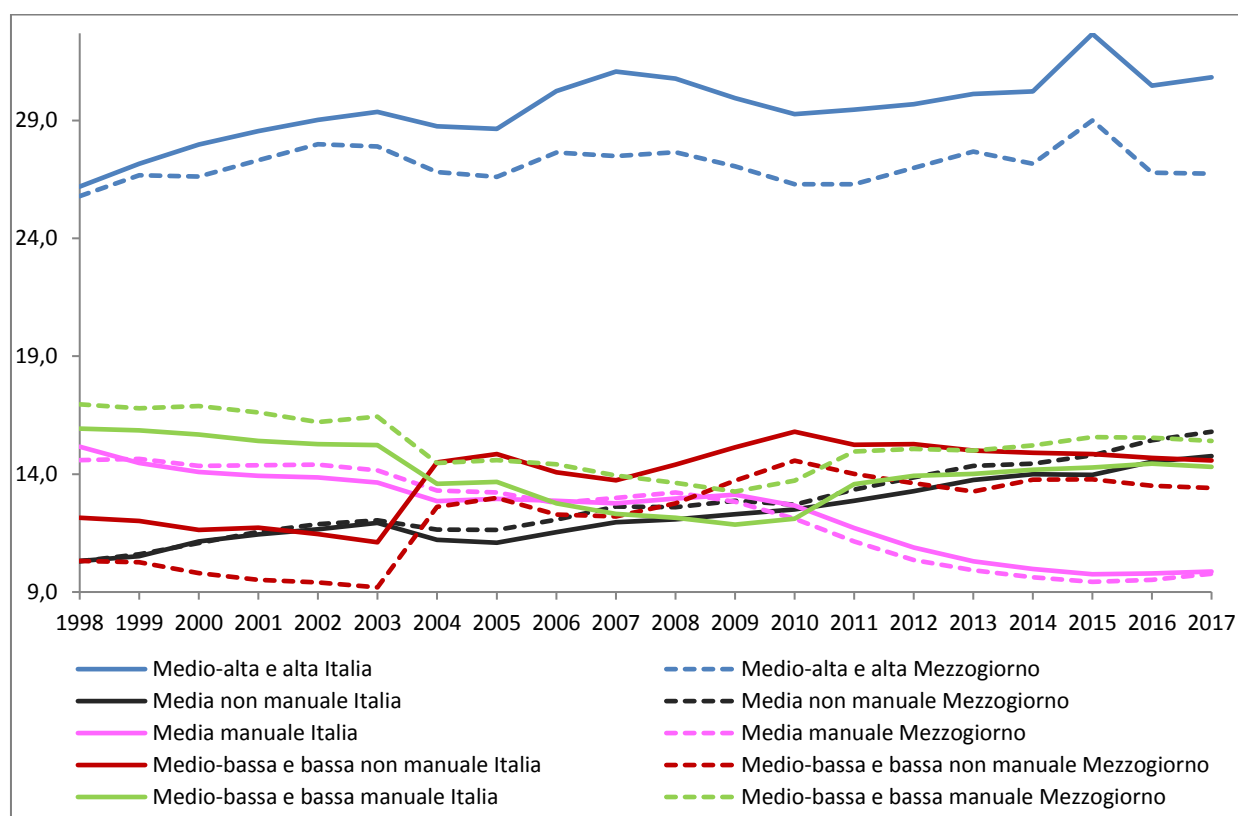


Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di Lavoro

Il grafico successivo conferma, estendendola a tutte le modalità considerate², l'ipotesi che le variazioni rilevate non siano un dato puntuale ma il risultato di cambiamenti strutturali nella composizione della qualificazione del lavoro che, pur attraverso congiunture economiche di diversa natura e differenti impatti sull'occupazione, hanno mantenuto nel lungo periodo, e continuano a mantenere, sia per l'Italia che per il Mezzogiorno, la stessa costante direzione.

Intanto, se si aggregano le due qualificazioni operaie e le due non manuali nei servizi e nella gestione di imprese e di organizzazioni, risulta che all'inizio del periodo considerato i contributi maggiori all'occupazione, sia in Italia che nel Mezzogiorno, erano dati, in ordine, dal lavoro operaio (31,1 per cento in Italia e 31,6 per cento nel Mezzogiorno) e da quello a medio-alta e alta qualificazione (26,2 per cento in Italia e 25,8 per cento nel Mezzogiorno) e che, di contro, il lavoro non manuale rappresentava il contributo meno importante (22,5 per cento in Italia e 20,6 per cento nel Mezzogiorno).

Grafico 4 – La qualificazione del lavoro svolto in Italia e nel Mezzogiorno. Andamento del contributo all'occupazione complessiva^(a). Anni 1998-2017



^(a) Sono esclusi "Membri di governo, di assemblee elettive, Forze Armate" e "Imprenditori, esercenti attività commerciali, artigiani e lavoratori in proprio"

Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di Lavoro

² Sebbene presenti nelle elaborazioni non saranno presentate nel grafico le modalità relative a "Membri di governo, di assemblee elettive, Forze Armate" e a "Imprenditori, esercenti attività commerciali, artigiani e lavoratori in proprio" che hanno evidenti caratteristiche non comparabili con le altre.

Alla fine del ventennio la struttura per qualificazione dell'occupazione risulta radicalmente cambiata.

Il contributo del lavoro manuale, infatti, è venuto progressivamente erodendosi a vantaggio del lavoro a medio-alta ed alta qualificazione (30,8 per cento in Italia, 26,7 per cento nel Mezzogiorno) e del lavoro non manuale (29,2 per cento per l'Italia e 29,3% per il Mezzogiorno) finendo per rappresentare la quota residuale sia dell'occupazione nazionale sia di quella della ripartizione (rispettivamente il 24,2 per cento e il 25,2 per cento).

Nel dettaglio, nel Mezzogiorno l'erosione del lavoro operaio a media qualificazione ha seguito sostanzialmente quella del Paese diversamente da quella del lavoro operaio con medio bassa e bassa qualificazione che nella ripartizione ha continuato a ridursi con stessa velocità ma consistenze decisamente minori.

Una struttura inversa, invece, si registra per il lavoro non manuale a qualificazione media, che aumenta sostanzialmente il suo peso sull'occupazione totale con la stessa velocità nei due aggregati ma con una maggiore consistenza Mezzogiorno e per quello non manuale a medio-bassa e bassa qualificazione che si muove con la stessa velocità ma con una consistenza maggiore per l'Intera Italia.

Con riferimento alla qualificazione, in altri termini, le evidenze empiriche mostrano che la trasformazione della struttura dell'occupazione è stata nel Mezzogiorno significativamente diversa da quella che ha caratterizzato l'intero Paese.

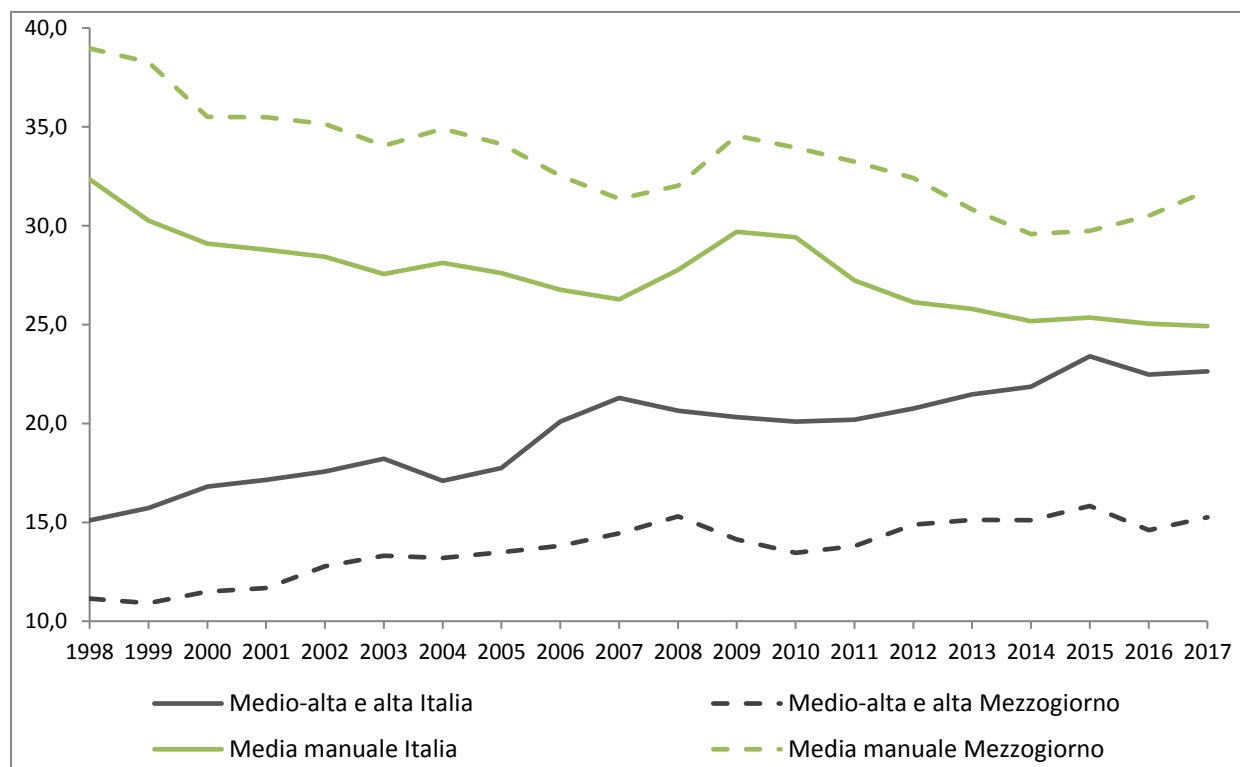
Sul versante della crescita degli occupati, infatti, la ripartizione registra dinamiche meno pronunciate nello sviluppo del lavoro a medio-alta e alta qualificazione e del lavoro non manuale a medio bassa e bassa qualificazione.

A questa struttura fa fronte un ridimensionamento più contenuto delle componenti operaie qualificate del lavoro che, tuttavia, continuano a contribuire più che in Italia alla struttura dell'occupazione della ripartizione.

L'una e l'altra differenza si sono progressivamente definite su un arco temporale molto lungo e sembrano costituire il punto più debole del divario del sistema del lavoro nazionale su cui si è innestata la crisi e i suoi esiti sull'occupazione.

Lo sviluppo poco pronunciato del lavoro a medio-alta e alta qualificazione e il ridimensionamento più contenuto delle componenti operaie qualificate del lavoro registrati per il Mezzogiorno si confermano anche, e soprattutto, quando si considerano i dati relativi all'andamento delle due qualificazioni nel solo settore dell'industria manifatturiera (Grafico 5).

Grafico 5 – Il contributo della qualificazione del lavoro medio-alta e alta e media manuale nella industria manifatturiera. Italia e Mezzogiorno - Anni 1998-2017



Fonte: Istat, Rilevazione delle Forze di Lavoro

Ulteriori approfondimenti potranno verificare se le trasformazioni sul lungo periodo riscontrate nella struttura dell'occupazione nazionale differiscono da quelle di altri paesi o insiemi di paesi economicamente sviluppati.

Tuttavia, ciò che qui interessa cogliere è come le evidenze empiriche emerse possano contribuire a formulare ipotesi su come le differenze rilevate nell'osservazione del fenomeno osservato accentuino il ritardo nello sviluppo del Mezzogiorno.

L'analisi fin qui fatta dei dati sulla qualificazione del lavoro, in altri termini, ha mostrato come la crescita dell'occupazione sia un processo complesso in cui i micro-comportamenti delle imprese non determinano sulla domanda di lavoro aggregata cambiamenti che possano essere chiaramente identificati sul breve periodo.

Oltre al rilevare gli effetti della congiuntura sull'occupazione (e più in generale sul mercato del lavoro nel suo complesso), insomma, è importante ricercare e far emergere le dimensioni strutturali dei fenomeni.

Rispetto a questi resta il dato del sistema economico del Mezzogiorno che presenta problemi strutturali di inoccupazione ma anche una mancata capacità di sviluppo della componente degli occupati a più alta qualificazione che resta permanentemente sotto gli standard nazionali

e lascia emergere quest'ultima come una delle condizioni, al contempo effetto e causa, del ritardo strutturale e del divario in cui versa la parte meno sviluppata del Paese.

In questo contesto, non si può non tenere nella dovuta considerazione il modo in cui quel sistema produttivo, e per altri versi quello dell'intero Paese, ha metabolizzato i processi diffusi di innovazione tecnologica e di razionalizzazione organizzativa e produttiva con cui, negli anni, ha dovuto necessariamente confrontarsi.

In particolare converrà esplorare non solo i modi e i processi attraverso i quali il sistema della produzione di beni, inteso nella sua accezione più ampia, il settore terziario, gli stessi imprenditori acquisiscono e introducono elementi di innovazione tecnologica e organizzativa nelle imprese ma anche come e se tali modi e processi richiedano -e a quali costi- cambiamenti nella qualificazione dei loro occupati.

Si dovrà anche considerare che il tessuto produttivo del Paese si è sviluppato e si tiene su un sistema diffuso di piccole e medie imprese e sul contributo dato alla produzione e all'innovazione dal patrimonio tacito di conoscenze e competenze incorporato nel lavoro manuale qualificato, quello dell'operaio di mestiere, dell'operaio "capace" su cui si è costruito il successo economico e lo sviluppo dell'intero Paese.

E che, in questo assetto del sistema produttivo, ai cambiamenti dei contenuti e della qualificazione lavoro innescati dalla velocità di diffusione e dall'accessibilità delle nuove tecnologie non si può non far fronte anche arricchendo le prestazioni lavorative "manuali qualificate" con maggiori capacità e competenze, fornendo all'operaio di mestiere la strumentazione più efficace per passare da un "fare capace" ad un fare che richiede sapere e manualità arricchita di capacità cognitive (Von Krogh, 2000; Nonaka, 2008; Negrelli, 2013).

Nota metodologica

Occupazione (e condizioni e livelli) con cui un sistema produttivo dato la genera, garantendone l'accesso alla popolazione, sono le evidenze empiriche con cui stati e cittadini di economie relativamente avanzate da sempre si confrontano, quantificando e qualificando le condizioni di vita, il benessere che ciascuno dei sistemi sociali di riferimento nel complesso è in grado di offrire.

In questo quadro il monitoraggio statistico della condizione lavorativa della popolazione, nella sua configurazione contemporanea, si è sviluppato fino a produrre un'informazione quantitativa solida, tempestiva e particolarmente vasta e dettagliata sui cambiamenti che vi intervengono perfino nel breve periodo.

Tuttavia, in fasi economiche particolarmente critiche l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica si concentra soprattutto sulle conseguenze immediate che si registrano sul mercato del lavoro e sulle variazioni di aggregati e indicatori dei fenomeni che influenzano maggiormente la vita quotidiana delle persone.

In tali situazioni, in altri termini, le criticità del mercato del lavoro diventano emergenze, lasciando in secondo piano le trasformazioni intervenute nella struttura del mercato stesso che quella fase critica per l'economia e l'occupazione mette in luce e amplifica.

Sicché il dibattito pubblico e le tensioni sociali che lo generano tendono ad alimentarsi con informazioni ed evidenze empiriche non fondate altrimenti, ovvero tautologicamente fondate solo come effetto della crisi, perdendo di vista i cambiamenti strutturali che investono il mercato del lavoro e lo stock di occupati.

Individuare attraverso la professione esercitata dagli occupati la qualificazione del lavoro svolto può costituire uno degli strumenti per osservare sul lungo periodo gli effetti dei cambiamenti in atto nel sistema produttivo distinguendoli dai loro esiti puntuali.

Si tratta di un approccio inusuale nell'analisi statistica del mercato del lavoro che individua una proxy delle trasformazioni della struttura dell'occupazione che da risultati particolari, talvolta controintuitivi, nella ricostruzione del cambiamento nel lungo periodo.

Lo strumento proposto assembla le unità di base (Categorie e/o Unità Professionali) delle diverse classificazioni delle professioni pubblicate dall'Istat dal 1991 in una diversa struttura concettuale che individua le seguenti sette modalità di qualificazione del lavoro svolto.

La prima, qualificazione *medio-alta e alta*, organizza il lavoro non imprenditoriale finalizzato a "dirigere, definire, gestire e coordinare le politiche e gli obiettivi di imprese, organizzazioni e strutture gestionali complesse (pubbliche e private) e nell'orientarne le attività rispetto ai loro scopi"; il lavoro di ricerca scientifica ed estetica, quello che la applica e la rende produttiva; il lavoro che interpreta teorie scientifiche, artistiche, concetti giuridici e norme e quello che le insegna in modo sistematico; lo stesso lavoro di "supporto tecnico-applicativo in ambito

scientifico, umanistico ed economico-sociale, sportivo e artistico”.

La seconda, qualificazione *media non manuale*, rileva il lavoro qualificato nei servizi alle persone, il lavoro che assiste clienti e consumatori, addestra e custodisce animali domestici, fornisce ausili sanitari di base alle famiglie, supporto nella fruizione del tempo libero, servizi di igiene personale e della casa, di compagnia e di assistenza alla persona; il lavoro che garantisce operativamente l'ordine pubblico, la sicurezza, la custodia e la tutela della proprietà.

La terza, qualificazione *media manuale*, raccoglie il lavoro operaio “di mestiere”, quello che richiede “la conoscenza pratica e l'esperienza dei materiali, degli utensili e dei processi necessari per estrarre o lavorare minerali; per costruire, riparare o mantenere manufatti, oggetti e macchine”; per produrre beni in agricoltura e dall'allevamento di animali, dall'attività venatoria, dalla pesca e dalla filiera agroalimentare; nonché “la stessa conoscenza preliminare delle caratteristiche e delle possibilità d'uso del prodotto finale”.

La quarta, qualificazione *medio-bassa e bassa non manuale*, include il lavoro di concetto ed esecutivo negli uffici e nelle organizzazioni che, con limitata autonomia di giudizio e di iniziativa nell'esecuzione dei compiti connessi, supporta l'acquisizione, il trattamento, l'archiviazione e la trasmissione di informazioni e la fornitura al pubblico di informazioni e servizi semplici connessi alle attività dell'organizzazione o dell'impresa in cui tale lavoro viene svolto.

La quinta, qualificazione *medio-bassa e bassa manuale*, comprende il lavoro che fa funzionare e che controlla “impianti e macchinari industriali fissi per l'estrazione di materie prime, per la loro trasformazione e per la produzione di beni”; che assembla parti e componenti di prodotti; che comporta la guida di veicoli e di macchinari mobili; il lavoro attinente ad attività molto semplici e ripetitive che spesso richiedono l'uso della sola forza fisica e limitata autonomia di giudizio e di iniziativa nell'esecuzione dei compiti previsti.

Diversamente da queste prime cinque, la sesta e la settima modalità sono state definite fuori degli assi qualificazione/manualità e rilevano rispettivamente il lavoro imprenditoriale in imprese di grandi dimensioni o individuali, con organizzazioni semplici o complesse e il lavoro erogato in attività di governo del Paese ovvero delle professioni esercitate nelle forze armate. Si tratta del lavoro individuato nelle due modalità *Imprenditori, esercenti di attività commerciali, artigiani e lavoratori in proprio* e *Membri di governo, di Assemblee elettive, Forze Armate*. Distinguerlo è risultato utile per controllare le variazioni nei dati legate alla particolarità della congiuntura e alle fluttuazioni campionarie di due aggregati molto particolari.

Questa riorganizzazione dei dati è stata utilizzata nel volume “Attraverso la crisi. Occupazione e reti di imprese in Puglia” (disponibile all'indirizzo <https://www.istat.it/it/archivio/177462>).

Riferimenti bibliografici

- Azzariti F., Bianchi S.; Fare impresa nel terzo millennio, Arco edizioni, 1999;
- Butera F., Cesaria, R. Donati E.; I lavoratori della conoscenza, Franco Angeli, 1998;
- De Masi D., Lavorare gratis, lavorare tutti. Perché il futuro è dei disoccupati; Rizzoli, 2017 (a);
- De Masi D., Lavoro 2025. Il futuro dell'occupazione (e della disoccupazione), Marsilio, 2017 (b);
- Drucker P. F.; The Age of Social Trasformation, The Atlantic Monthly; No-vember 1994; Volume 274, No. 5; pp. 53-80;
- Ford M., Il futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione economica in arrivo, Il Saggiatore, 2015;
- Isfol, (a cura di); Nomenclatura e Classificazione delle Unità Professionali, Isfol, Temi&Strumenti, Studi e ricerche n. 36; Isfol, 2007;
- Istat, Classificazione delle professioni, Metodi e Norme, n. 12, Istat, 2001;
- Istat, La Classificazione delle professioni, Letture statistiche, Metodi, Istat, 2013;
- Maifreda G., La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana, Bruno Mondadori, 2007;
- Negrelli S.; Le trasformazioni del lavoro. Modelli e tendenze nel capitalismo globale, Editori Laterza, 2013;
- Nonaka I., Toyama R., Hirata T.; Managing Flow: A Process Theory of the Knowledge-Based Firm, Penguine, 2008;
- Rifkin J.; La fine del lavoro, il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato, Baldini&Castoldi, 1995;
- Rullani E., Romano L. (a cura di); Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo, Etaslibri, 1998;
- Rullani E., Sebastiani R., Corsaro D., Mele C.; Sense Making. La nuova ideologia del valore, Franco Angeli, 2004
- Rullani E., Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti, Carocci, 2004;
- Rullani E., La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza, Carocci, 2004;
- Rullani E., Modernità sostenibile. Idee, filiere e servizi per uscire dalla crisi, Marsilio, 2010;
- Sapelli, G., Storia economica dell'Italia contemporanea, Bruno Mondadori, 2008;
- Scarnera, C. (a cura di), Il dizionario delle professioni tecniche. Uno studio di fattibilità, in Quaderni degli Annali dell'Istruzione, n. 103-104, Allegato 8, Le Monnier, 2004;
- Scarnera, C. (a cura di), Attraverso la crisi. Occupazione e reti di imprese in Puglia, Istat, 2016;
- Staglianò R., Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro, Einaudi, 2016;
- Von Krogh G., Ichijo K., Nonaka I.; Enabling knowledge creation: How to unlock the mystery of tacit knowledge and release the power of innovation, Oxford University Press, 2000.